

GHIGLINI
CONTRO LA TASSA
SULL ENTRATA

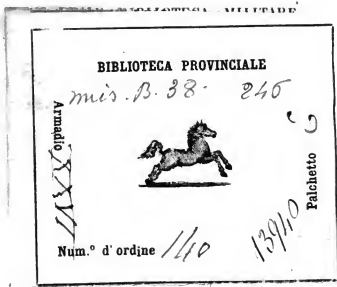
N 39

SALE

ov.
anea

VITTORIO EM. III

3
6



678753

CONTRO
LA TASSA SULL' ENTRATA

CONSIDERAZIONI

DI

LORENZO GHIGLINI



GENOVA

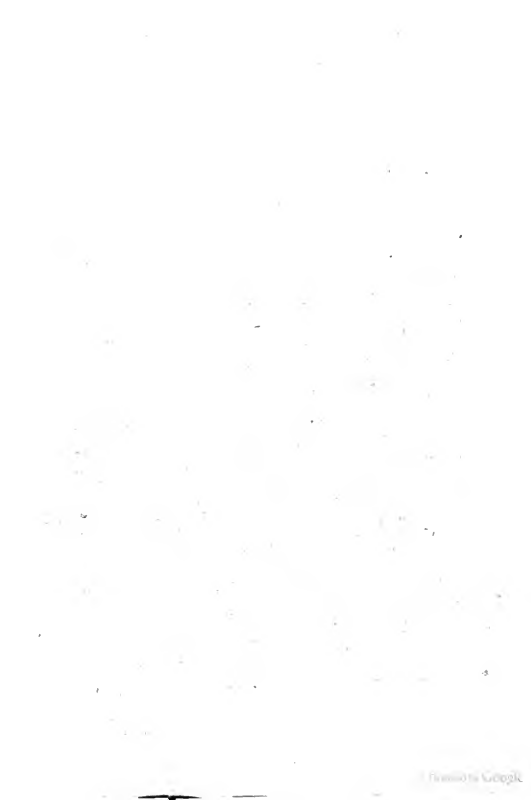
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. CAORSI

1868



So per esperienza che la difficoltà di far disapprovare o correggere dal Senato le proposte del Governo, vinte nell'altra Camera, tanto più cresce quanto è più vicino il tempo in cui le sessioni del Parlamento sogliono essere prorogate. Quindi se, per mala sorte, la legge della tassa sull'entrata dovesse venire discussa dal Senato, sarei libero di combatterla, ma non avrei la speranza di parlare utilmente. Io perciò mi risolvo di stampare le ragioni per le quali sono avverso al divisamento del Governo. Forse non riusciranno del tutto infruttuose le cose che sottoporro al giudizio del pubblico; ma, ad ogni modo, avrò fatto quanto è da me per oppormi ad una legge che, più la guardo da ogni lato, mi sembra sempre più immeritevole di venire approvata.

Genova, 26 maggio 1868.



Tutti sanno che il senatore Scialoja, già ministro delle finanze, fu il primo cui venne in mente di creare una nuova gravezza col nome di tassa sull'entrata. È noto parimente che il conte Cambray Digny pretende di far rivivere questa tassa, non ostante che il Parlamento abbia stimato opportuno di abolirla, sostituendo ad essa l'aumento di un secondo decimo a carico dei proprietari di beni immobili. Il senatore Scialoja allegò in iscritto e a bocca molte ragioni a sostegno della tassa sull'entrata: poche ne addusse il conte Cambray Digny; e piuttosto pratiche che di altra qualità, lasciando intendere come, quanto al concetto teoretico onde è informata, egli credeva sufficienti a difenderla quelle del suo predecessore. Io adunque, volendo combattere la tassa proposta dal presente Ministro delle finanze, debbo di necessità confutare anche l'opinione del maestro le cui traccie egli ha preso a seguire.

Il precipuo argomento sopra del quale il senatore Scialoja fondava il suo disegno di legge si può

stringere nel seguente raziocinio: Alle spese dello Stato debbono concorrere tutti i cittadini in proporzione del loro avere; ma i proprietari di beni immobili non pagano per tali beni alcuna imposta; dunque sì fatta esenzione è ingiusta. — Ma la tassa prediale! Ma quella su' fabbricati! Come si può egli provare che queste due tasse sommantì a 158 milioni sono eguali a zero? — La prova di ciò, secondo il senatore Scialoja, si ha nel nome che in linguaggio del fisco fu dato per lo addietro alla tassa fondiaria, cui i terreni ed i fabbricati andavano indistintamente soggetti: la quale tassa era chiamata tributo in segno che teneva luogo di antichi oneri feudali. Onde, guardando nell'intimo della cosa, a detta del prefato signor Senatore, riesce evidente che lo Stato ha nei beni sodi dei privati una specie di condominio, in quanto che nella rendita di essi beni partecipa per una quota determinata, che esige sotto il nome d'imposta fondiaria.

A tale argomento ecco la mia risposta.

Si sostiene che la tassa pagata dai proprietari di terreni e di case rappresenta pesi antichi di origine feudale. Ma, di grazia, quali sono i pesi di cui s'intende parlare? Fra i diritti dei feudatarii se ne annoveravano dei ridicoli stranamente, ve ne erano degli sconci oltremodo, che bello è il tacere, e ve ne avea di quelli che non dubito di chiamare del tutto tirannici. Ma al dì d'oggi non è permesso di rammentare cotali diritti, o, a dir meglio, cotali vergogne, cotali enormezze dei secoli passati, fuorchè per deplorare che contro di essi il giusto risentimento

dei popoli non siasi svegliato più presto. Perciò dei diritti che una volta esercitavano i feudatarii, non possono considerarsi vivi, se non i diritti di proprietà privata ed il giure di sovranità civile, sceverata da ogni mistura di signoria; stante che al presente i discendenti dei servi della gleba sono liberi cittadini come tutti gli altri. Ora io domando: è forse crede lo Stato dei diritti di proprietà privata che appartenevano agli antichi baroni? Nò certamente; e solo si accentrò in lui la potestà sovrana di cui erano in possesso. O dunque che cosa può pretendere lo Stato dai proprietari di beni immobili che sono sottoposti immediatamente alle sue leggi? Se per patto speciale non hanno gravati i loro beni da qualche censo a favore del demanio, non può lo Stato far pesare altro carico sopra di loro, da quello in fuori cui lo Statuto assoggetta in generale tutti i cittadini del regno; il che è quanto dire che solo può obbligarli a concorrere alle spese pubbliche a misura delle proprie facoltà. Non è vero pertanto che la tassa fondiaria si abbia da considerare uno speciale tributo a carico dei proprietari. Imperocchè dallo Stato non riconoscono il loro diritto di proprietà; onde verso di lui non hanno alcun debito per il solo fatto di essere proprietari. E la tassa che pagano non è se non quel tanto che debbono contribuire alle spese, mediante le quali lo Stato guarentisce dalle altrui offese le persone e le sostanze dei singoli cittadini.

Io per altro, lasciando da parte i documenti che dimostrano come siasi effettuato in realtà lo svolgimento organico della società civile, voglio supporre

che la proprietà pubblica preesistesse alla proprietà privata, e per conseguente ammetto che le terre, occupate prima per conto dello Stato, sieno poscia venute in proprietà dei cittadini col carico di censi, o prestazioni che piaccia chiamarle, a favore dell'erario pubblico. Ma chi non è al tutto digiuno di studi economici sa quanto poco frutti il suolo incolto. Scrittori di molta fama anzi sostennero che l'azione produttiva della terra è così gratuita, come quella di qualunque altra forza naturale, non soggetta a vincolo di proprietà; e che i prodotti ricavati da essa, dopo ridotta a coltura, appartengono intieramente ai capitali e al lavoro che furono spesi a fine di svolgere e di recare ad atto la sua fertilità intrinseca. Io però non mi accosto a tale opinione, e credo col maggior numero degli economisti, che una parte dei prodotti agrarii debbe venire assegnata al proprietario del suolo, per il diritto di coltivarlo che a lui spetta esclusivamente. Ma ben comprende ognuno quanto questa parte ha da essere tenue, in rispetto di quella che è necessaria a remunerare sufficientemente i capitali ed il lavoro. Onde un canone, un censo perpetuo proporzionato alla parte di cui ragiono è tutto ciò che lo Stato avrebbe potuto riservare a sè stesso cedendo la proprietà dei terreni ai privati. Quale è dunque il canone che possiamo immaginare sia stato imposto a ciascuno dei proprietari primitivi? Si faccia pure l'ipotesi più favorevole al fisco, e pongasi che questi proprietari in forza di un contratto espresso o tacito siensi obbligati a pagare la tassa che pesava su' terreni avanti che fosse aumen-

tata la prima volta. Prendiamo ad esempio ciò che accadde nella Liguria. Correndo l'anno 1798 fu decretato dal governo ligure un catasto il quale accrebbe la tassa fondiaria: questa tassa venne aumentata nuovamente dal governo francese, dopo che la Liguria fu annessa alla Francia; e di fresco la legge del conguaglio l'ha aggravata un'altra volta. Solo adunque la tassa pagata fino al 1798 potrebbe considerarsi nella nostra ipotesi un canone, anzichè una vera imposta. Ma così essendo la cosa con quale diritto ha preteso lo Stato di accrescere il canone di cui si tratta? I canoni, quantunque dovuti al demanio, non vanno soggetti all'arbitrio del Legislatore, dopo che furono stabiliti col consenso delle parti contraenti; ed egli ha il dovere di rispettarne la fissezza, per ciò che spetta al quanto della somma pattuita, come se fossero dovuti ad una persona privata. Dunque il fisco ha estorto ai proprietari di beni immobili tutto il denaro che hanno sborsato, oltre la tassa pagata prima del 1798; ed è stretto dall'obbligo di farne la restituzione, perchè ricasce l'indebitato. Oppure, se vuole purgarsi dalla taccia d'ingiusto, è necessitato a dichiarare, che tutto quanto supera la misura della tassa antica l'ha esatto quale contribuzione dei proprietari alle spese pubbliche. Ma non è chi non veda come da tale dichiarazione scende incontrastabilmente che tutto il denaro eccedente la detta misura l'ha avuto il fisco a titolo di vera imposta; e che perciò il consolidare insieme con la tassa antica tutto ciò che fu aggiunto ad essa dopo che venne aumentata la prima volta, riuscirebbe

una confiscazione a danno della proprietà privata, e sarebbe un atto dispotico in tutta la forza della parola.

I signori Scialoja e Cambray Digny hanno creduto di prepararsi un valido schermo contro l'argomento allegato da me, ragionando in questa forma: Egli è un fatto incontrovertibile che i compratori di beni, nel computarne il valore, deducono dalla rendita lorda la tassa fondiaria; e perciò la rendita che comprano è netta di ogni gravezza. Perchè dunque avranno da godere gratuitamente la protezione della forza pubblica, mentre i possessori di altre rendite l'ottengono a patto di concorrere alle spese dello Stato?

A ribattere cotale osservazione io cito un altro fatto del pari innegabile; ed è che i compratori, appunto perchè contrattano sulla base della rendita netta, la pagano più cara; cioè si contentano che la loro moneta frutti per ogni centinaio di lire, meno di quanto sogliono dare i capitali impiegati in altro modo. Donde nasce che apparentemente addossano l'imposta ai venditori; ma in realtà questi rimandano il carico sopra di quelli, mediante il prezzo che pongono alla rendita depurata. E, a provare che io affermo cosa del tutto conforme alla verità, mi gioverò di un documento ufficiale. Tutti sanno che il governo elesse una giunta con decreto dell'undici di agosto mille ottocento sessantuno, acciocchè preparasse un disegno di congruaglio dell'imposta fondiaria. Gli uomini egregi, chiamati a far parte di questa giunta, dopo molte pazientissime ricerche, dopo lunghi studi sopra le notizie raccolte con somma diligenza da

tutto il regno, pubblicarono i loro atti in un grosso volume. Apra cui piace questo volume, e troverà a pagine settecento dodici che dall' uno all' altro dei dicei compartimenti, in cui la giunta divise lo Stato, l'utile degl' impieghi di danaro in beni stabili variò tra i due punti estremi del 2 50 per 010 e del 4 55. Ora è noto a chiunque ha qualche pratica di affari, che nel decennio dal mille' ottocento cinquantuno al mille ottocento sessanta, in cui avvennero i contratti di compra e vendita, spogliati a richiesta della giunta soprammentovata, gl' imprestiti di denaro con la guarentigia di buona ipoteca si facevano a non meno del 5, ed anche al 6 e al 7 per 010. Posa pertanto sopra un errore l'opinione di coloro i quali asseriscono che i possessori di beni immobili ne ritraggono l'interesse ordinario della moneta; e che pereìò godrebbero di un privilegio ingiusto, se la loro rendita non venisse tassata a norma del disegno imaginato dal senatore Scialoja, e riprodotto con qualche variante dal ministro Cambray Digny.

Si dirà che gl' impieghi di denaro in beni rurali soglionsi fare ad una ragione più bassa di quella che corre per l' imprestiti; essendo che la proprietà territoriale offre dei vantaggi speciali quanto a so-dezza, solletica il gusto della vita campreccecia, e pasce di gradite soddisfazioni la vanità umana. Ma io rispondo che a tali vantaggi fanno contrappeso inconvenienti non leggeri; di maniera che non pochi proprietari fanno per esperienza, che non si dilungava gran tratto dal vero madama di Sévigné, quando pronunziava queste parole: « *Je suis bien aise que mon*

fiis vienne en Bretagne pour voir un peu par lui même ce que c'est que l'illusion de croire avoir du bien quand on n'a que des terres. » Che se, non ostante le noie di cui spesso è cagione il possessò di beni immobili, non mancò mai gente che li comperasse ad una ragione d'interesse minore di quella che fruttano altri impieghi, ciò vuolsi attribuire non solo ai motivi sopraccennati, ma eziandio al convincimento dell'universale, che la tassa fondiaria fosse l'unico modo di contribuzione diretta, cui andavano sottoposti i possessori di essi beni. Imperocchè assai pochi si sarebbero esposti al pericolo di venire scuoiati ad arbitrio del Legislatore, se pure in sogno avessero preveduto la futura invenzione della dottrina, cui ora il signor ministro sopra le finanze appoggia la proposta di assoggettarli ad una nuova tassa.

La quale dottrina è del tutto irragionevole; e tale apparisce, quando anche si voglia abbondare nel senso dei suoi difensori. Ed in vero poniamo pure che, non già in certi casi straordinarii, ma bensì comunemente i compratori di beni fossero padroni d'impiegare il proprio danaro al saggio d'interesse che si usava in materia d'imprestiti; ciò non ostante non potrebbe lo Stato esigere dai proprietarii un'altra tassa. Imperocchè, se gli appartenesse il diritto di tassare nuovamente coloro che hanno comprato dei beni, calcolandone il prezzo sulla base della rendita netta, anche più indubitabilmente avrebbe la facoltà di stabilire un'altra imposta a carico dei prestatori i quali, per un patto inserito nei contratti, assoggettano i debitori a rimborsarli della tassa sopra la ricchezza

mobile, che dalla legge è domandata a chi impresta il danaro, non a colui che lo riceve ad imprestito. Ma non sarebbe egli assurda la pretensione dello Stato, se per la medesima somma volesse riscuotere due tasse? Si direbbe con molta verità che può tassare i cittadini; ma non ha da ingerirsi ne' loro negozii; e non ha che vedere nelle contrattazioni in forza delle quali spostano talvolta a loro piacimento l'incidenza delle tasse. Ma dunque se la ragione non vuole, se la giustizia non comporta che due tasse sieno poste sopra la rendita proveniente dall'istessa somma data ad imprestito, perchè dovrà chiamarsi consentanea alla ragione e alla giustizia la tassa dell'entrata, la quale cade sopra la rendita già colpita dalla tassa fondiaria? Per esempio, un proprietario trae mille lire di fitto da un podere gravato della tassa di cento cinquanta. Supponendo che fosse in vigore la nuova legge proposta dal Ministro delle finanze, quanto avrebbe egli da sborsare? Delle mille lire di rendita dovrebbe darne prima all'esattore cento cinquanta, e poi gli converrebbe prenderne altre sessantotto dalle restanti ottocento cinquanta, per pagare la tassa sull'entrata a ragguaglio dell'8 per 100. Ma nel caso imaginato da me non è egli di evidenza palpabile che la stessa stessissima rendita andrebbe soggetta a due tasse, come a due tasse andrebbe soggetta la rendita di un capitale imprestato, se un'altra tassa dovesse pagarsi dal capitalista, perchè si è liberato dalla tassa sopra la ricchezza mobile ponendola a carico del debitore? Nè vale a coloro la cui dottrina io impugno il chiamare rendita il fitto

di un podere prima che ne sia tolto con che pagare la tassa fondiaria, e dare il nome di entrata alla somma che rimane. Cotesti giuochi di parole non mutano la sostanza delle cose; e di una cosa medesima non ne fanno due che diversifichino di natura l'una dall'altra. Onde, tornando all'esempio soprallegato, io sostengo in cospetto di tutti gli economisti del mondo che, tanto le prime cento cinquanta lire, quanto le altre sessantotto sono prelevate da quella parte di prodotti agrarii, che è dovuta al proprietario; e che gli è pagata in denaro mediante la somma di mille lire, perchè tale obbligo fu imposto al fittaiuolo nel contratto di locazione. Ora queste mille lire sia che, considerandole rispetto al podere che le frutta, si chiamino rendita; oppure si voglia denominarle entrata, guardandole relativamente al proprietario che le riceve; queste mille lire, così sotto la prima come sotto la seconda appellazione sono sempre l'istessa somma di moneta. Laonde, essa venga pure assoggettata a tassa con quello dei due nomi che meglio piace, si tassi dedotti o non dedotti gl'interessi dei debiti ipotecarii, ma non si pretenda di colpirla due volte sotto nomi diversi; perchè tale pretensione è tra le più assurde che possa uscire da mente d'uomo. Ed in questa mia opinione io resterò fermo pertinacemente, finchè con altri argomenti più validi non sieno confutati i raziocinii che mi hanno condotto ad abbracciarla.

Ma non basta. La dottrina contro la quale io scrivo viene dimostrata irragionevole da altre considerazioni, oltre a quella che ho accennata. Il Mini-

stro sopra le finanze nel suo discorso del 25 di marzo p. p. ha detto, che se i proprietari di beni immobili non pagheranno la tassa sull'entrata, dovranno sopportare l'aumento di un terzo decimo all'imposta fondiaria; e che perciò, nel caso che volessero alienare i loro beni, il valore di essi scemerebbe in proporzione del nuovo decimo d'imposta. Ma per contrario dalla tassa sull'entrata non verrebbe questo danno ai proprietari; ed i loro beni conserverebbero non ostante la nuova tassa il medesimo valore. Non vi ha dubbio che il signor ministro intendeva parlare da buon senno; ma con tutto il rispetto che gli è dovuto mi sia permesso di esclamare che strabilio, trasecolo affatto nel pensare a cotali parole, che parlando seriamente gli uscirono di bocca. O sono del tutto errato, o non è possibile prendere un granchio a secco più sbardellato di questo. I compratori terranno conto del nuovo decimo, e non si daranno un pensiero al mondo della tassa sull'entrata! Lo creda pure il signor Ministro, se gli piace, perchè non sono padrone di dar legge al suo cervello; ma io per me stimo certissimo che i compratori, alla solita deduzione della tassa fondiaria, aggiungeranno anche il difalco della tassa sull'entrata; e non vorranno pagare i beni stabili, se non in proporzione della rendita depurata dell'una e dell'altra tassa. Ora, se questo fatto si verificherà, come non è da dubitare, lo Stato, oltre le due tasse sopradette, esigerà egli da costoro un'altra tassa sull'entrata, acciocchè non restino immuni da qualunque gravezza? Se tenesse questo modo verso o-

gni acquirente il quale comprerà beni, stimati a ragguaglio della rendita netta di tasse, ognuno vede che cosa ne seguirebbe. Evidentemente ne verrebbe a nascere che in un tempo più o meno lungo, secondo che fossero più o meno frequenti le mutazioni di proprietà, lo Stato s'impadronirebbe di tutta la rendita dei privati, in quella guisa medesima che farebbe mediante l'imposta progressiva. Dovrà pertanto astenersi dall'assoggettare ad una nuova tassazione coloro che comprando, avranno dedotto la tassa sull'entrata. Ma con questo temperamento, giustificherà egli il principio che informa la legge cui sono avverso? Nò di certo; perchè, o è falso questo principio, oppure presa che abbia lo Stato la via in cui esso principio lo trae, bisognerebbe che andasse fino in fondo per non incorrere la taccia d'inconsequenza. E vaglia il vero che, se conviene far pagare la tassa sull'entrata ai presenti possessori, perchè si godono netta della tassa fondiaria la rendita dei beni comprati, è similmente innegabile che dovrebbe sottostare alla tassa sull'entrata ogni nuovo compratore di beni, qualunque fosse la somma delle imposte che avesse dedotte nel calcolarne la rendita netta. Cotale inferenza parrà strana, parrà ingiusta; ma perchè? Perchè è strano, perchè è ingiusto il principio da cui discende. Del resto essa è rigorosamente conforme alle leggi della logica; le quali si possono trasgredire, ma piegare secondo che ad altri farebbe comodo, non mai.

Il senatore Scialoja nella sua relazione alla Camera elettiva in data del 27 germaio 1866 citò l'au-

torità di Giovanni Stuart Mill, a puntellare il suo disegno. Il luogo inserito nella predetta relazione è di questo tenore:

« Quelque opinion que l'on ait sur le droit de faire entrer l'État dans le partage de tout accroissement de rente qui peut survenir à l'avenir par des causes naturelles, l'impôt foncier actuel, qui est malheureusement très-médiocre en Angleterre, ne doit pas être considéré comme un impôt, mais comme un prélèvement de rente au profit de l'État; comme une portion de rente que l'État s'est réservée depuis l'origine, qui n'a jamais appartenu aux propriétaires, ni fait partie de leur revenu et dont, par conséquent, on ne doit pas leur tenir compte dans l'assiette de l'impôt, de manière à les exempter, à ce titre, de toutes les autres taxes. Autant vaudrait considérer la dime comme une taxe sur les propriétaires; autant vaudrait dire que dans le Bengale; où l'État ayant droit à toute la rente laisse un dixième aux particuliers, les neuf dixièmes qu'il garde sont un impôt injuste sur ceux auxquels il cède le dixième. De ce qu'un particulier est propriétaire d'une partie de la rente, il ne résulte pas que le reste lui appartienne et lui soit injustement enlevé. Les propriétaires possédaient à l'origine à la condition de subir des charges féodales dont la taxe sur la terre est un bien faible équivalent, et on aurait pu leur faire payer à un prix bien plus élevé l'affranchissement de ces taxes. Tous ceux qui ont acheté de la terre depuis que la taxe a été établie, l'ont achetée gravée de la taxe. Il n'existe aucun motif de dire que cette taxe est une contribution exigée des propriétaires actuels. »

Non vi ha dubbio che lo Stuart Mill parla chiaro in favore del fisco. Se non che, dopo il paragrafo riferito dal senatore Scialoja ne viene immediatamente un altro, nel quale si legge la seguente avvertenza :

« Ces observations ne sont applicables à l'impôt foncier que lorsque c'est un impôt particulier, et non lorsque c'est un impôt levé sur les propriétaires comme l'équivalent de celui que paient d'autres classes de citoyens. En France, par exemple, il existe des impôts particuliers sur d'autres espèces de propriétés et de revenus, tels que la contribution mobilière et la patente, et si l'on supposait que l'impôt foncier n'est que l'équivalent de ces contributions, il n'y aurait aucun motif de soutenir que l'État se soit réservé une partie de la rente de la terre. » (1)

Io ho in grandissima stima l'insigne economista Giovanni Stuart Mill, ed in molte cose mi accosto alle sue opinioni. Ma non lo seguo nella propensione verso il socialismo manifestata da lui, così nel brano recitato dal senatore Scialoja, come in altri luoghi dell'opera che intitolò Principii di economia politica. Ad ogni modo, quando anche la sentenza di codesto scrittore fosse accettabile senza alcuna riserva nella questione di cui si tratta, pare a me chiaro come, anzichè favorire il Senatore napoletano, gli nuoce. Ed in fatti al caso in cui si trova la Francia non somiglia forse quello nel quale è posta l'Italia? Là esiste la tassa sulle patenti, e qui abbiamo la tassa sulla ricchezza mobile che, come la tassa delle pa-

(1) *Principes d'économie politique traduits par MM. Hussard et Courcelle-Seneuil*, pag. 352.

tenti in Francia, fa riscontro all'imposta fondiaria. Per conseguente quadra a capello anche al nostro regno quello che lo Stuart Mill diceva della Francia; cioè che « il ni aurait aucun motif de soutenir que l'État se soit réservée une partie de la rente de la terre. » Certo è pertanto che l'opinione dimezzata dell'economista inglese giova al senatore Scialoja; ma riferita interamente sta contro la sua dottrina.

Veniamo da ultimo agli esempi di altre nazioni che da lui furono adoperati, ad appoggiare le idee svolte nella relazione alla Camera dei Deputati, della quale poco avanti ho fatto menzione.

Il primo esempio recato in mezzo fu quello della Francia: ma perchè gli tornasse profittevole, converrebbe che le cose stessero come ha affermato. Egli narrava che l'imposta fondiaria francese non esime i proprietari dal pagare altre imposte, sebbene non sia comparativamente più leggiera della nostra. Ma ritraggo per l'opposto da Esquirou de Parieu (1) che la rendita imponibile in Francia è di franchi 2,645,000000, che le imposte erariali dipartimentali e comunali sommate insieme salgono soltanto a 292,456,122; quindi i proprietari (tutto compreso) non pagano che undici e cinque centesimi per cento, mentre in Italia sono gravati più del doppio.

Alla Francia teneva dietro l'Austria, la quale, secondo che dice il nostro signor Senatore, assoggetta anche i proprietari di beni immobili all'imposta sull'entrata

(1) *Traité des impôts* T. 1, L. III, pag. 240 e seg.

che colà ha il nome di *einkommensteuer*. Ma è da notare che in pagamento dell'imposta fondiaria non danno allo Stato se non l'8 per 100 col soprassello del terzo, che è la loro parte della tassa sull'entrata, equivalente a quella di coloro i quali sono soggetti alla *gewerbsteuer*; cioè alla tassa sopra le industrie, arti e professioni. Onde in Austria i proprietari per due tasse insieme riunite pagano il 10,66 per 100, che è molto meno di quanto si esige dai proprietari italiani per la sola tassa fondiaria.

In riguardo della Prussia, citata parimente ad esempio, mi accade di ricordare come essa ha una imposta fondiaria anche più lieve di quella che è in Austria; dimodochè non superava i 58 milioni prima delle ultime annessioni. Colà eziandio fa parte del sistema contributivo la *gewerbsteuer*. Vi ha poi la tassa sull'entrata cui furono posti due nomi diversi; ciò sono quello di *classensteuer* e l'altro di *einkommensteuer*. Sotto il primo nome colpisce coloro la cui rendita non eccede i mille talleri (fr. 3,750); sotto il secondo pesa a carico dei cittadini più ricchi. Queste due tasse gettavano circa trentacinque milioni, dei quali voglio congetturare che venti provenissero dai possessori di stabili. A questi venti si aggiungano i quarantacinque milioni che in forza delle leggi sancite nel 1861 dovevano dopo il 1865 essere ricavati dalle terre e dalle case; e quindi seguirà che i proprietari erano direttamente gravati di soli sessantacinque milioni, intanto che, oltre le case, possedevano ventiquattromila ettare di beni coltivati ne quali il frumento viene ancora meglio che in Fran-

cia (1). Non occorre adunque che io faccia dei computi per dimostrare una cosa la quale si vede a colpo d'occhio ; ed è che le tasse pagate dai proprietari prussiani riescivano molto meno gravi della tassa fondiaria, cui sottostanno i proprietari del regno d'Italia.

L'esempio sul quale il senatore Scialoja si è fondato principalmente gli veniva offerto dall'Inghilterra. È noto che l'anno 1798 Guglielmo Pitt vinse nel parlamento una provvisione la quale, dopo fissata invariabilmente la *land-tax* a quattro scellini ogni lira, ne dichiarava riscattabile la parte riguardante i beni immobili. Pitt inoltre imaginò e fece approvare la proposta di una tassa sulla rendita, alla quale sottostassero tutti i cittadini, qualunque fosse la natura dei beni da loro posseduti, laddove non ne ricavassero meno della somma che egli stimò conveniente di stabilire.

Quanto si è a questo esempio, tratto dalla storia inglese, io prima di ogni altra cosa dichiaro che non lo accetto, se con esso s'intende provare la giustizia di tenere la tassa fondiaria in quel conto che l'ha tenuta Pitt ; cioè come un canone dovuto al demanio dai proprietari. Ed a respingere tale esempio mi conforta l'autorità di Germano Garnier, che chiamò la legge proposta da Pitt del tutto iniqua e sommamente lesiva del sacro diritto di proprietà (2).

(1) *Études des impôts et des budgets des principaux états de l'Europe* par Felix Cohen : Troisième partie chap. II.

(2) Adamo Smith *Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations*, trad. par G. Garnier, t. 3, p. 187.

Aggiungo poi che, poniamo fossero scusabili da ingiustizia le deliberazioni fatte dal parlamento inglese nel 1798, nulla di meno invano si argomentava il senatore Scialoja di valersene ad effetto di adonestare il suo disegno. Ed in vero a quanto saliva in Inghilterra la somma della tassa consolidata? A milioni 47,284,725; perchè la *land-tax* era di milioni 54,000,000, ma 5,715,275 pesavano sopra i beni mobili. Ora quanto si stimava il valore dei beni soggetti alla tassa fondiaria? Afferma il Lavergne sulla fede di Burke, scrittore molto bene informato, che le terre valevano 45 bilioni di franchi, e cinque le case: e che questi venti bilioni fruttavano in monte il 4 per 010 (1): dunque davano la rendita di 800 milioni, rispetto alla quale riusciva a ragione del 5, 94 per centinaio l'imposta di 47,284,275. L'*income-tax*, dopo di essere stata accresciuta parecchie volte, venne portata al 10 per 010 nel 1806; e così restò fino al giorno della sua abolizione, che fu il 18 marzo del 1816. Conseguentemente al 5, 94 della tassa fondiaria aggiungasi il 40 dell'*income-tax*, e si avrà da tale addizione che i proprietari inglesi pagavano il 45, 94 per 010 all'anno.

Di rincontro a ciò che fece il parlamento inglese poniamo ora il disegno che s'intende di colorire in Italia. Di là dalla Manica, nel 1798, si consolidò la tassa fondiaria in quella medesima somma cui arrivava il 1692: qui per lo contrario nel 1851 si accrebbe di molto la tassa sui fabbricati inalzandola

(1) Essai sur l'économie rurale de l'Angleterre.

al 10 per 010; poi nel 1864 si fece il conguaglio dell'imposta prediale; donde venne che in certe provincie, come a dire in quelle della Liguria, la tassa fu aumentata di circa il 60 per 010. Inoltre la tassa sui fabbricati dal 10 per 010 si volle spingere fino al 12 1/2. Per questi fatti che ho accennati, è dunque tra il sistema inglese e quello imaginato in Italia una grandissima differenza; perchè là nel 1798 si consolidò la *land-tax* quale era nel 1692, e qui si pretenderebbe di consolidare l'imposta fondiaria nella misura che fu stabilita quattro anni addietro; la quale imposta cala pochissimo dalla somma delle due tasse riunite insieme, cui in Inghilterra furono assoggettati i proprietari, quando il governo ebbe a difendere contro la Francia gl'interessi e l'onore della nazione. Ma soggiungerò cosa aneora più forte; ed è che i proprietari anzidetti erano gravati meno che non sono al presente i proprietari italiani, ai quali si vorrebbe mettere aneora sul dosso una nuova imposta. Imperocchè, pesando la soma che portano i possessori di beni immobili nel nostro regno, conviene aggiungere le sovrimposte per le spese delle provincie e dei comuni, le quali, come disse il senatore Scialoja nella relazione citata di sopra, sono incirca a ragione del 70 per 010. Donde segue che in fine dei conti i proprietari debbono prelevare dalla loro rendita il 24 per 010; stante che i beni stabili fruttano 1,110,000,000, l'imposta sui terreni ed i fabbricati è di 158,622,294, e le sovrimposte salgono a 111,055,605. Egli è vero che, se si togliessero i due decimi di guerra, la tassa fondiaria sarebbe di-

minuita di 29622291; ma, restando sempre da ripartire sulla tassa principale l'intera somma delle sovrimposte, i proprietari dovrebbero tuttavia sborsare a un dipresso il 22 per 010. Io pertanto non mi discostava punto dalla verità affermando che, se i proprietari italiani fossero condannati a sopportare la tassa sull'entrata, avrebbero a gran pezza più ragione di lagnarsi che non ebbero i proprietari inglesi viventi ai tempi di Guglielmo Pitt; perchè sono già taglieggiati anche troppo dallo Stato, dalle provincie e dai comuni.

Sembrerà a molti che le mie parole pecchino di esagerazione; perchè generalmente si crede che in Inghilterra tasse locali assai gravi cadano quasi del tutto su' proprietari di beni stabili. Ma io intendo di aver detta la pura verità; ed ho buono in mano per darne pienissima dimostrazione a chi pensi di doverne dubitare. Noi parliamo dei tempi di Pitt; dunque egli è chiaro che non vuolsi ragionare come se allora le tasse locali avessero già tocco il segno, cui sono arrivate al presente. La principallissima di queste tasse, cioè quella dei poveri, nel 1785 non era se non di 54 milioni, mentre ora sta intorno ai 200. Dicasi lo stesso di tutte le altre; perchè tutte andarono soggette più o meno a grandi accrescimenti dal principio del secolo al giorno d'oggi. È da notare secondariamente che le tasse locali pesano la più gran parte sopra altri, e non sui proprietari; perchè questi non le pagano, se non in quanto esercitano l'industria agraria ne' loro beni, o abitano le proprie case. Al pagamento di tali tasse sono te-

nuti gli occupanti (*the occupiers*), abbiano essi la qualità di proprietari, di fittaiuoli, o d'inquilini non monta. Pare a me che tali schiarimenti dovrebbero essere bastevoli a troncare la quistione di cui si tratta. Ma se a taluno toccasse il ticchio di mettere innanzi delle osservazioni intorno all'incidenza delle tasse locali inglesi, io, per farla finita più presto, concederò che, al fare de' conti, le tasse delle quali è discorso vengano ad assottigliare più o meno la rendita dei proprietari. Mentre però mi piego a tale condiscendenza, affermo risolutamente, che l'esempio desunto dalla storia d'Inghilterra tuttavia nuoce al senatore Scialoja; perchè alle tasse, che i proprietari pagavano allo Stato, si aggiungano pure in gran parte, se si vuole, le tasse locali del 1798; ma nè anche con questa aggiunta si potrà farle salire a quel tanto che esce dalle tasche dei proprietari italiani. E non è da pretermettere come questi, oltre le sovrimposte alle tasse dirette, sopportano le gravezze indirette, cioè i dazii sulle consumazioni, dai quali traggono i comuni di che provvedere alla massima parte delle loro spese. Per lo contrario, eccetto che a Londra, tali dazii non esistono in Inghilterra.

Nè ad alcuno di coloro che sono favorevoli alla tassa sull'entrata venga in mente il pensiero di correggere la citazione del senatore Scialoja, sostituendo all'esempio delle tasse pagate dai proprietari inglesi sullo scorcio del secolo passato, l'esempio di quelle cui vanno soggetti al presente. Imperocchè con questa emendazione forse si darebbe incautamente della scure su' piedi. Rincresco a me stesso rammentando

l'infelicità delle nostre condizioni; ma è pur troppo un fatto dolorosissimo che in materia d'imposte, massimamente a carico dei possessori di stabili, siamo a termini così cattivi, che non hanno confronto in alcun altro paese, e nè anche in Inghilterra; sebbene pensino non pochi che colà le tasse locali sieno di una enormità inaudita. La quale enormità è vera; ma non già assolutamente, bensì a ragguaglio delle imposte assai lievi che lo Stato esige dai proprietari, i quali non pagano neppure il 4 o il 5 0/10 fra tassa prediale e tassa sulla rendita. Ora, alle tasse locali che montano a circa il 16 0/10, aggiungiamo pure le tasse erariali; ma quando anche tutte queste imposte, riunite in un fascio, pesassero a carico dei proprietari (il che non è vero); ciò non ostante non sorpasserebbero il 21 0/10: onde, se si vuole persuadere i proprietari italiani a contentarsi di pagare la tassa sull'entrata, almeno si abbia l'accorgimento di non proporre a loro l'esempio delle imposte a carico dei proprietari inglesi.

Le considerazioni che io veniva esponendo, mi paiono sufficienti a dimostrare come, alla più trista, è molto dubbia la validità dei principali argomenti, addotti a sostegno della tassa sull'entrata. Resta però che risponda ad una osservazione del signor ministro Cambray Digny, alla quale è da credere che attribuisca assai peso, perchè l'ha ripetuta parecchie volte ne' suoi discorsi.

Egli ha notato che, se vengono sottoposte le classi povere alla tassa sopra la macinazione dei cereali, la giustizia richiede che i possessori di quella maniera

di ricchezza che è la più solida, sieno assoggettati ad un aumento di gravzze. Io a tale osservazione darò una risposta la quale non è mia, ma bensì dello stesso signor Ministro, cui spero non saprà male se, non parendomi possibile di trovarne altre migliori, piglio la baldanza di valermi delle sue parole. Egli adunque davanti alla Camera dei Deputati il 25 di marzo p. p. parlava in questa forma:

« Si è detto e si è ripetuto che la tassa sul macinato è un'imposta progressiva in senso inverso, perchè si dice che il pane è consumato più dalle classi povere che dalle classi agiate, e che per conseguenza il maggiore aggravio pesa sui poveri. Diverse circostanze però si dimenticano quando si fa questo ragionamento; e, in primo luogo, si dimentica che la farina non serve a far solo il pane, e che le paste, i biscotti, che assorbono una gran parte della produzione delle farine, sono consumati quasi esclusivamente dalle classi agiate, il che turba alquanto quella proporzionalità a rovescio, di cui si fa tanto rumore.

» Di più, o signori, quando si parla del povero, non si pensa mai alle cifre date dalla statistica. Ora in grandissima parte la classe povera vive alle spese delle classi agiate, e in molte parti accade che le somministrazioni si fanno in natura. In tutte quelle occasioni la tassa non è sostenuta dal povero, ma dal ricco. Io potrei lungamente estendermi in altri esempi, ma, ripeto, crederei di tediare la Camera, mentre questo argomento è svolto con molto maggior dottrina, che io non lo possa fare, nella relazione ministeriale. »

Le parole pronunziate dal signor Ministro non hanno repugnanza: la tassa sulla macinazione andrà in apparenza a carico delle classi che campano di lavoro, ma in realtà sarà pagata da chi fa lavorare; e in modo speciale graviterà su' profitti dell'industria agraria. Dal che segue chiaramente come la tassa della macinazione fornisce un argomento, non già in favore, ma contro la tassa sull'entrata.

Alla quale mi oppongo eziandio per un motivo che merita di essere preso in molto seria considerazione. Io diceva, e credo di avere anche provato, che quando venisse accolta dal Parlamento la proposta del Governo, i compratori di beni sottrarrebbero la tassa sull'entrata dalla rendita lorda, oltre alla tassa prediale. Ora si pensi un poco alla gran mole di debiti ipotecarii che pesa sui beni stabili del regno. La somma di questi debiti era già molto grave; ma da alcuni anni è diventata gravissima, perchè crebbe di più che un bilione. Cotale infausta notizia ce l'ha data il signor Ministro delle finanze nel suo discorso ricordato di sopra. Stando la cosa in questo termine, si comprende facilmente che le espropriazioni forzate saranno in avvenire assai numerose. Inoltre alle vendite ordinate dai tribunali si aggiungano quelle apparentemente volontarie, con le quali, a risparmio di spese, non pochi debitori stimeranno opportuno di prevenire gli atti coattivi; e da ciò si vedrà scendere naturalmente questa conseguenza, che ogni anno un gran numero di proprietari salveranno tanto di meno delle proprie fortune, quanto sarà il capitale corrispondente alla tassa sull'entrata,

posta sopra i loro beni dalla nuova legge. E codesti proprietari chi saranno? Egli è manifesto che saranno miseri padri di famiglia, ai quali qualche migliaio di lire di più sarebbe stato necessario per dare un po' di dote alle figlie, e per mettere i maschi in grado di guadagnarsi onoratamente con che vivere. Potrebbe adunque chiamarsi giusta una legge, la quale immergesse nella desolazione moltissime famiglie facendole cadere tanto in basso, da dover invidiare la gente che campa dello braccia?

Avrei ancora da discorrere altre ragioni le quali mi paiono opportune a combattere la tassa sull'entrata; ma di finire è tempo, se non voglio che mi sfugga l'occasione di cogliere qualche frutto dalla mia scrittura. D'altra parte considero che, cui non bastano le cose dette, quelle che potessi aggiungere sarebbero parimente inutili; perchè non v'ha ragione che valga per coloro che hanno orecchie e non vogliono ascoltare. Avviando pertanto il mio discorso al suo termine dico che la patria si ha da salvare a costo di qualunque sacrificio; eccetto che con quello della verità e della giustizia. Ora, parmi di avere dimostrato che la legge della tassa sull'entrata si fonda sopra una dottrina erronea, e che riuscirebbe più lesiva del diritto di proprietà, che non fu quella del Parlamento inglese. Debbe pertanto essere posto da banda il disegno di questa nuova tassa. Ma qual altro partito si avrà egli da adottare per provvedere ai bisogni dell'erario? Conviene prima di tutto cavare da altre economie, oltre a quelle già introdotte nei bilanci, i 16 milioni che il Sig. Ministro vorrebbe avere dai

proprietarii; perchè il porre un nuovo aggravio sopra una classe di cittadini, i quali sono in condizioni poco liete, non solo sarebbe cosa del tutto ingiusta, ma eziandio un grande errore economico a danno dello Stato. E questo che affermo mi pare indubitabile, purchè si vogliano aver presenti due grandi verità; la prima che la forza delle nazioni è misurata dalla loro ricchezza, non già dai soldati che tengono sotto le armi, e non dalle navi che hanno negli arsenali; la seconda che la floridezza di un paese non è in proporzione delle sue strade ferrate, ma sì dei prodotti che ne alimentano il commercio interno e gli scambi cogli stati forestieri. Onde una tassa la quale menomi i risparmi dei possidenti, e perciò divenga un ostacolo ai miglioramenti agrarii, nuoce di necessità ad uno Stato il quale, come il nostro, abbia nell'agricoltura la principale sorgente della produzione nazionale.

Che se poi fossero impossibili pronte economie, quante ne vuole il bisogno che ci stringe, e qualche temporaneo sacrificio dovesse chiedersi ai proprietari di beni immobili, non pretenda il Sig. Ministro che questi si adattino a dar prova di una pazienza la quale non sarebbe degna ad uomini, che abbiano nel petto il sentimento dei propri diritti. Però la somma che gli occorre, la riparta nella medesima proporzione sulla tassa fondiaria e sopra quella della ricchezza mobile. Così prescrive l'art. 25 dello Statuto. Imperocchè la rendita proveniente dalla ricchezza mobile si limi, si assottigli quanto si giudica necessario, acciochè sia ridotta entro i limiti dell'imponibi-

lità; ma, operata che sia questa riduzione, non mi si neghi che 1000 lire di rendita ricavate dalla predetta forma di ricchezza, abbiano a stimarsi tanto imponibili quanto 1000 lire, pagate ad un proprietario dal fittaiuolo di un podere, o dal pigionale di una casa.

Otterrò io lo scopo cui tende il mio scritto? Non sarà egli fatto ciò che disapprovo? Andranno le cose come piacerebbe a me? Dio voglia che sia così; perchè altrimenti avrei nel cuore assai più timori che speranze rispetto alla sorte futura delle finanze italiane.

678753





BIBLIOTECA

NA
B
Mi

2